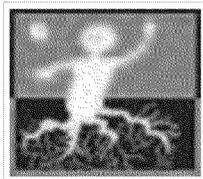


LE RADICI DEL PRESENTE

Nicola Tranfaglia

Università di Torino



È in atto una bizzarra revisione del Risorgimento e dell'unificazione. Il libro di Viarengo sul grande statista è una preziosa eccezione a questa moda

UN UOMO CHIAMATO CAVOUR

Va molto di moda, in quest'Italia dominata dal populismo autoritario di Silvio Berlusconi, parlar ma del Risorgimento che unificò Stato e nazione nel 1861 e presentare quello che accadde quasi 150 anni fa come una storia da discutere in vista non si sa bene se di una divisione tra Nord e Sud o di un'improbabile Padania, adatta alla versione leghista di uno Stato federale.

In questa bizzarra revisione, l'attenzione su un personaggio come Camillo Benso, conte di Cavour, cade non la genialità dell'uomo ma sui difetti, peraltro indubbi, del rapido processo di unificazione nazionale.

Dobbiamo quindi esser grati ad Adriano Viarengo che nei mesi scorsi ha pubblicato - senza dimenticare l'opera fondamentale di Rosario Romeo su *Cavour e il suo tempo* apparso tra il 1969 e il 1984 in tre volumi - un'ampia biografia del grande piemontese (*Cavour*, pp. 514, 28 euro).

Di Cavour l'autore ricostruisce la formazione culturale e sociale in

un regno sardo guidato da un principe contraddittorio e opportunistico come Carlo Alberto, l'influenza notevole della Francia napoleonica e rivoluzionaria, le passioni politiche di una lunga giovinezza, le difficoltà notevoli incontrate prima in famiglia, poi negli affari e nella politica, la svolta costituzionale del 1848 e la determinazione con la quale - grazie anche a significative esperienze europee - il giovane si inserisce nel giornalismo e nella politica del piccolo Stato e diventa, negli anni cinquanta, un protagonista centrale del processo risorgimentale.

Viarengo ci mostra gli aspetti non facili del temperamento cavouriano, gli ostacoli caratteriali che per alcuni anni si oppongono al suo successo personale, la sua evoluzione sempre più netta per una posizione di liberalismo moderato che lo oppone alla sinistra piemontese e lo conduce, all'inizio del decennio che si apre con il 1850, a impegnarsi in maniera sempre più intensa nella lotta politica. Certo - sottolinea il biografo - «Cavour non aveva

mutato di molto il suo *train de vie*. Era sempre l'uomo che amava la buona cucina, i buoni vini, i buoni sigari. Le lettere di quegli anni non contengono solamente argomenti politici, giornalistici o amministrativi e neppure solo questioni di affari, problemi agricoli o finanziari». Ma, nello stesso tempo, la vita del conte prevedeva che egli dedicasse un certo spazio ai suoi amori che non sarebbero sfociati mai in un matrimonio, la cura del suo patrimonio terriero e mobile, i suoi studi, le sue esperienze come le sue letture in campi che si muovevano dall'agricoltura al commercio, all'industria ma anche in operazioni finanziarie che lo avevano portato, in un momento della sua giovinezza, a tentare speculazioni, non sempre andate nel migliore dei modi.

Quando nell'ottobre 1850 assume il ministero dell'Agricoltura e del Commercio insieme a quello della Marina, trasformato in dicastero autonomo, Cavour lascia i suoi precedenti incarichi giornalistici (in omaggio al bisogno di non creare un conflitto di interessi) ma anche i suoi affari e si dedica con

grande attivismo alla politica statale, diventando in pochi mesi un ministro iper-attivo e ingombrante.

Il 19 aprile 1851 ottiene l'interim delle Finanze, il ministero a cui le sue competenze inevitabilmente lo conducevano, e ormai era chiara la sua candidatura alla presidenza del Consiglio che matura rapidamente grazie all'accordo che si realizza con il centro-sinistra rappresentato da Urbano Rattazzi.

Non tutti i suoi progetti si realizzano e il conte sembra addirittura deciso a lasciar la politica ma la ca-

duta del presidente D'Azeglio e il fallito tentativo di Balbo portano Vittorio Emanuele a richiamare Cavour il 1 novembre 1852 e conferirgli l'incarico per il nuovo governo. Ed è in meno di dieci anni che, con un'attività prodigiosa e una capacità eccezionale di inserire il problema italiano nella prospettiva delle grandi potenze e del continente europeo, che il conte piemontese riesce a creare le condizioni decisive dell'unificazione nazionale. Utilizza le speranze che il movimento nazionale democratico ha creato in

tutta la nazione, le forze che si riconoscono in Mazzini e in Garibaldi ma anche le strutture dello stato sabauda per condurre la Francia e la Gran Bretagna ad assumere un atteggiamento che consente l'attacco dei volontari al regno borbonico e l'annessione di una parte sempre più grande della penisola.

Il costo - dobbiamo pur ricordarlo - è alto per la nazione a causa dei tempi e dei modi del processo: Cavour muore qualche mese dopo la proclamazione dell'Unità e i rapidi plebisciti. E muore invocando "il buon governo" per i nuovi sudditi meridionali. ❖



Camillo Benso conte di Cavour

